

Nobel a Amartya Sen grande studioso di povertà e bisogni

Dalla Svezia scelta a sorpresa per l'Economia
«Riconoscimento ai temi delle mie ricerche»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il mondo è cambiato. Solo l'anno scorso, l'Accademia svedese delle Scienze aveva premiato due americani, Robert Merton e Miron Scholes, due specialisti dei metodi di valutazioni degli strumenti finanziari «derivati». Ai due economisti il Premio Nobel era servito per attirare i banchieri internazionali nel «business» ad alto rischio della Ltcn di cui sono tuttora eminenti soci e consiglieri. Un paio di settimane fa, grazie ai loro consigli, la Ltcn, primaria società di investimento del Connecticut, ha fatto perdere ai suoi clienti valanghe di dollari e fatto tremare Wall Street. Forse è stato anche questo uno dei motivi per cui il Premio Nobel per l'Economia questa volta sarà consegnato all'indiano Amartya Sen, 64 anni, «master» al Trinity College Cambridge (Gran Bretagna). L'Accademia Reale di Stoccolma ha compiuto una virata di 180 gradi. Nell'anno in cui sono franate le illusioni del «capitalismo facile» e hanno mostrato la corda modelli di organizzazione del mercato globale all'insegna della liberalizzazione totale, il Premio Nobel va a uno studioso che al genio dell'economista affianca una pratica e una familiarità con il dibattito più attinente alla filosofia politica e all'etica pubblica. Agli studiosi dei raffinati meccanismi della speculazione finanziaria, si è preferito un economista pakistano che ha dato importanti contributi «all'a-

nalisi del benessere economico» e alla ricerca sui problemi fondamentali dell'economia dello Stato sociale. Con gli studi sulla fame e sulla povertà, ha restaurato «la dimensione etica del dibattito economico e sociale in combinazione con gli strumenti dell'economia e della filosofia».

UNA LUNGA BIOGRAFIA

Indiano, 64 anni
master
al Trinity college
Famosi i suoi
studi in tutto
il mondo

«Povertà e carestia» del 1981, ha stabilito che «una comprensione della carestia suppone un'analisi dell'impatto dei fattori socio-economici sui differenti gruppi sociali e, di conseguenza, sulle possibilità di agire di ciascun individuo». Tra le sue opere più famose: «Scelta delle tecniche: un aspetto dello sviluppo economico pianificato» (1960), «Scelta collettiva e benessere sociale» (1970), «Sull'ineguaglianza economica» (1973), «Occupazione, tecnologia e sviluppo» (1975), «Povertà e carestie» (1981), «Meriti e capacità» (1985).

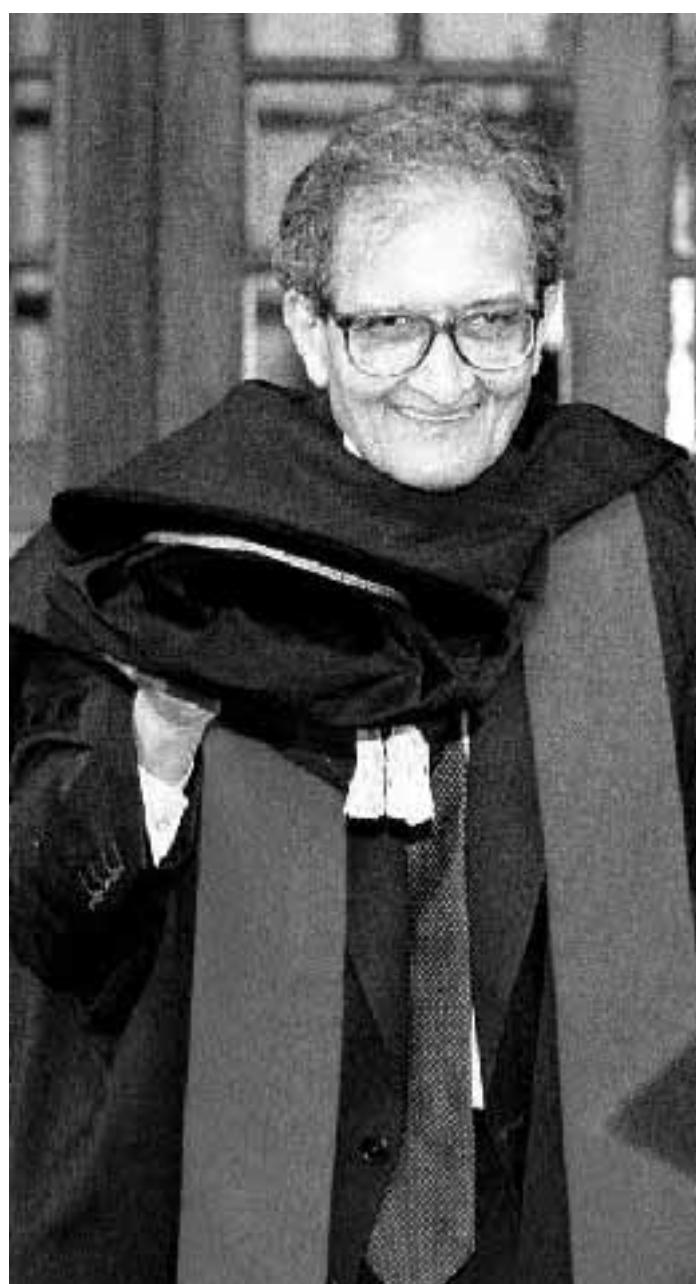
Sen è un uomo schivo, ma ieri non ha potuto fare a meno di esprimere la sua enorme soddisfazione. A New York per una conferenza sull'economista pakistano Mehbood ul-Haq, ha dichiarato:

«Ciò che mi soddisfa di più è il riconoscimento al soggetto delle mie ricerche. È un peccato che non si possa condividere questa ricompensa con i numerosi economisti che hanno lavorato su questi temi». La madre, Amita Sen, 87 anni, che vive a Santiniketan, piccola città universitaria vicino a Calcutta, ha raccontato che il figlio ha telefonato da New York dicendole: «Ho una notizia, ho il Premio Nobel, stento a crederlo, ci crederò quando lo leggerò sui giornali domani».

Quello per l'economia non è un vero Nobel in quanto non è finanziato con l'eredità lasciata da Alfred Nobel. Venne istituito nel 1968 dalla banca centrale svedese Riksbank. Identico prestigio e valore economico, 7,6 milioni di corone, pari a 1,9 miliardi di lire.

Nato nel 1933 a Santiniketan, Sen è molto legato all'Italia essendosi sposato con Eva Colomi, morta di cancro in giovane età nel 1985 a Londra. Il padre acquisito di Eva Colomi era Altiero Spinelli, che la madre Ursula Hirschman aveva sposato dopo la morte del padre di Eva, Eugenio Colomi. Entrambi antifascisti: Spinelli fu uno dei fondatori del Movimento federalista europeo, Colomi era un filosofo che si occupò di filosofia della politica, epistemologia e filosofia della scienza. Entrambi furono confinati a Ventotene. Fugito dal carcere di Melfi, Colomi diresse l'Avanti in clandestinità prima di essere ucciso dai fascisti nel '44.

L'indagine sulle ragioni delle



Il premio Nobel Amartya Sen

Kember/Ag

SEGUE DALLA PRIMA

UN PROFESSORE...

Per Sen, il punto di partenza è stato la problematizzazione delle categorie di «homo economicus» e di «razionalità» assunte dall'economia standard, basate sulla sola «coerenza» tra mezzi e scopi e sulla schiacciante prevalenza attribuita all'«interesse» in quanto motore dell'agire umano, definizione che consente di ridurre tutte le motivazioni a un unico comportamento e di porre sullo stesso piano tutti gli impulsi, i desideri, gli ideali, le aspirazioni che un soggetto può provare.

Sen ha sottolineato il peso che molti altri elementi - etici, normativi, simbolici, culturali - esercitano nell'orientare la condotta dell'individuo, elementi che configurano le situazioni di scelta anche come «ponderazione» di valori, come confronto fra di essi e valutazione degli effetti delle condotte, in riferimento sia alla realizzazione del fine desiderato, sia alle implicazioni nei confronti di altri valori. Nell'attribuire centralità alla problematica dei «valori» e al paradigma dell'«equità», egli ha assunto pienamente le domande inedite che pongono le società moderne, domande relative a cosa significhino in democrazie evolute «interesse pubblico» e «bene comune», agli elementi che possono garantire ai cittadini di perseguire il loro proprio bene senza ledere i beni sociali più ampi, all'equilibrio tra indipendenza personale e subordinazione alle esigenze generali, al significato della responsabilità, individuale e collettiva.

È per questo che Sen ha potuto scrivere pagine molto illuminanti sul rapporto tra etica ed economia, sul valore dell'autonomia e dell'integrità delle persone - non visualizzabili solo come «passive localizzazioni delle rispettive utilità» - sulla urgenza di combattere le disuguaglianze delle società contemporanee - tra cui quella forma di disuguaglianza estrema che è la povertà - sui

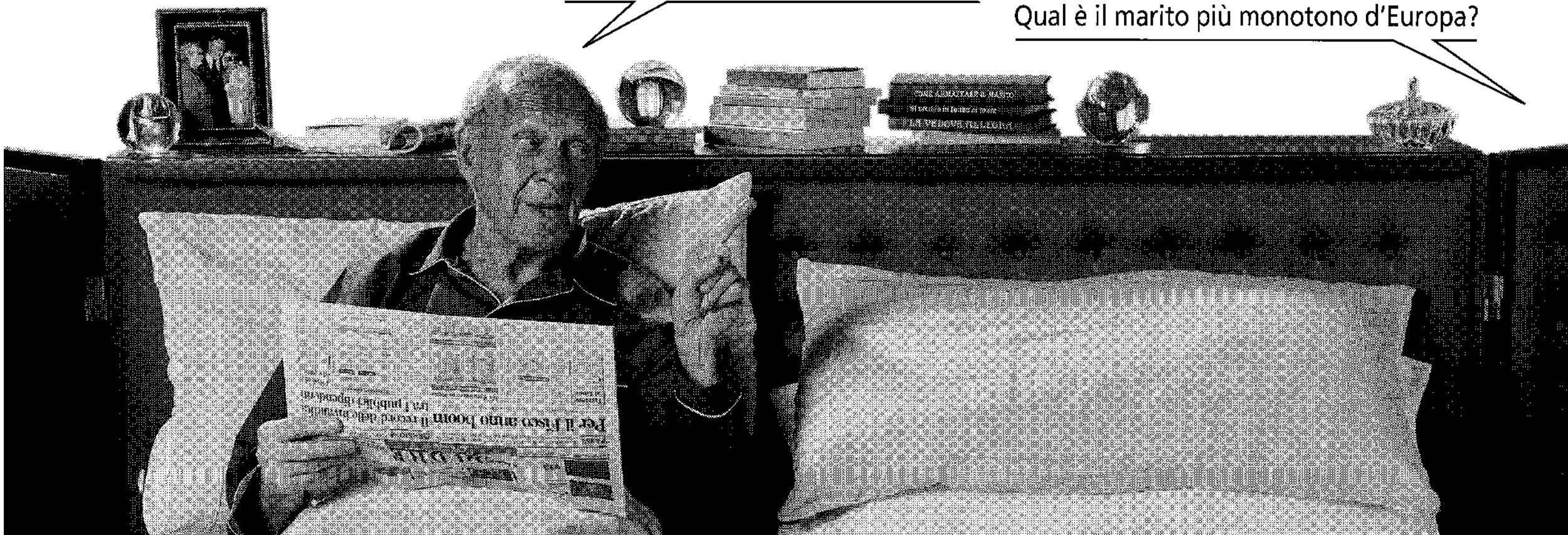
modi con cui conciliare la «dilemmaticità» con cui si ripropongono le categorie basilari della modernità: libertà, eguaglianza, solidarietà.

Da tutto ciò è nata una critica lucidissima all'apologia del mercato che si autoregola e al mito della fine della responsabilità, nei confronti dei «beni sociali», della collettività e dell'operatore pubblico. Di fronte alle società globalizzate moderne che mostrano una forte crescita delle disuguaglianze - nei due sensi, sia come incremento dello «svantaggio» concentrato nel «basso» della scala sociale, sia come aumento delle disparità lungo la sua parte centrale - Sen ci insegna che il problema vero è «quale eguaglianza» auspicare. Oggi che sembra esaurito lo spazio evolutivo per società diseguali semplici (in cui la classe costituiva la dimensione fondamentale della disuguaglianza) e si è, quindi, straordinariamente complicata la definizione sociale della disuguaglianza e dell'uguaglianza, la definizione di ciò che trasforma una differenza in disuguaglianza (problema da sempre eluso dalle teorie socialiste, marxiste e funzionaliste). Per Sen una possibilità consiste nel considerare l'«eguaglianza stessa nei termini della «libertà sostantiva» di essere eguale; il che per un verso richiama in causa l'«equità» (giacché equo non vuol dire letteralmente eguale, ma appunto «perequante»), e per un altro spinge ulteriormente a tematizzare l'«eguaglianza» in rapporto alla «differenza». Di qui la fecondità di una riflessione che riporta l'attenzione sull'«ingegneria della disuguaglianza» - affidata ai sistemi fiscali, ai differenziali salariali, alle tariffe dei servizi pubblici, per fare qualche esempio - e sulle «istituzioni sociali dell'«equità»». Costituzioni, leggi, organizzazioni, procedure per dirimere conflitti, strumenti con cui affrontare problemi altrimenti irrisolvibili: gli equilibri redistributivi, i rapporti tra sessi e tra generazioni, il livello e il profilo del prelievo fiscale, l'assetto dei servizi, le forme di sostegno del reddito.

LAURA PENNACCHI

Qual è la separata più ricca d'Italia?

Qual è il marito più monotono d'Europa?



5.000 miliardi di patrimonio, 1.800.000 mq di immobili. Unim-Unione Immobiliare: prima in Italia, tra le prime in Europa.

A volte ci si separa d'amore e d'accordo. INA e Unim-Unione Immobiliare hanno degli ottimi motivi per essere soddisfatti. INA perché conferisce circa 5.000* miliardi di immobili, per un totale di 1.800.000 mq, a una società capace di amministrarli nel modo migliore possibile. Unim-Unione Immobiliare perché potrà contare su un patrimonio che la



LA DIVISIONE FA LA FORZA.

colloca al primo posto tra le società immobiliari in Italia e tra le prime in Europa. Un patrimonio che Unim-Unione Immobiliare vuole far crescere ulteriormente. Ristrutturando. Investendo. Progettando nuovi servizi. Seguendo le evoluzioni del mercato. E, infine, quotandosi in Borsa. Unim-Unione Immobiliare: se fosse una donna sarebbe da sposare.

